

## Prologo

*Dieci anni fa  
San Jose, California*

Khai avrebbe dovuto piangere. Sapeva che avrebbe dovuto piangere. Tutti piangevano.

Ma i suoi occhi erano asciutti.

Se bruciavano, era solo a causa della fitta nebbia d'incenso che riempiva la sala d'attesa della camera mortuaria. Era triste? Pensava di esserlo. Ma avrebbe dovuto essere più triste. Vedere il suo migliore amico morire in quel modo avrebbe dovuto distruggerlo. Se fosse stata una pièce vietnamita, le sue lacrime avrebbero formato fiumi e avrebbero fatto affogare tutti.

Perché aveva la mente così libera? Perché pensava ai compiti per il giorno dopo? Perché tutto in lui continuava a funzionare?

Sua cugina Sara singhiozzava così forte che era dovuta correre in bagno a vomitare. Era ancora lì, sospettava Khai, a vomitare e vomitare. Sua madre, Dì Mai, era seduta in prima fila, rigida, con le mani giunte e la testa china. La mamma di Khai le dava qualche colpetto sulla schiena di tanto in tanto, ma rimaneva impassibile. Come Khai, non versava neanche una lacrima, ma era così perché le aveva già versate tutte nei giorni precedenti. La famiglia era preoccupata per lei. Era appassita fino a diventare uno scheletro da quando avevano ricevuto quella chiamata.

File di monaci buddhisti vestiti di giallo gli impedivano la visuale sulla bara aperta, ma era una cosa buona. Anche se gli impresari delle pompe funebri avevano fatto del loro meglio, il corpo sembrava deforme e malmesso. Quello non era il ragazzo di sedici anni, amico nonché cugino preferito di Khai. Non era Andy.

Andy era morto.

Le uniche parti sopravvissute di lui erano i ricordi nella mente di Khai. Combattimenti con i bastoni e le spade, incontri di wrestling che Khai non vinceva mai, ma si rifiutava di perdere. Khai si sarebbe rotto entrambe le braccia piuttosto che chiamare Andy 'paparino'. Andy diceva che Khai era un testardo patologico. Khai sosteneva semplicemente di avere dei principi. Ricordava ancora le lunghe passeggiate verso casa, quando il peso del sole era superiore a quello dei loro zaini pieni di libri, e le conversazioni che facevano mentre camminavano.

Riusciva ancora a sentire suo cugino che lo prendeva in giro. Gli sfuggiva il contesto preciso, ma rimanevano le parole.

'Non ti colpisce niente. È come se il tuo cuore fosse fatto di pietra.'

Allora non aveva capito ciò che intendeva Andy. Iniziava a capirlo in quel momento.

Il ronzio dei canti buddhisti riempiva la stanza, sillabe pronunciate in una lingua che nessuno capiva, a bassa voce e stonate. Gli scorrevano intorno e gli vibravano nella mente; non riusciva a smettere di far tremare la gamba anche se tutti avevano iniziato a guardarlo. Buttando l'occhio sull'orologio ne ebbe la conferma; sì, andava avanti da ore. Voleva che il rumore si fermasse. Riusciva quasi a vedere sé stesso intrufolarsi nella bara e chiuderla per bloccare i suoni. Ma poi sarebbe rimasto bloccato in uno spazio stretto con un cadavere e non era sicuro di poterlo considerare un miglioramento.

Se Andy fosse stato lì, vivo, sarebbero scappati insieme e avrebbero trovato qualcosa da fare, anche solo uscire a dare calci ai sassi nel parcheggio. Andy era buono. C'era sempre quando avevi bisogno di lui. Tranne in quel momento.

Il fratello maggiore di Khai sedeva accanto a lui, ma sapeva che Quan non sarebbe voluto andare via presto. I funerali erano fatti apposta per le persone come Quan. Aveva bisogno di una chiusura o di qualsiasi cosa la gente ne ricavasse. Con la sua statura minacciosa e i nuovi tatuaggi sul collo e sulle braccia, Quan sembrava un tipo bastardo e cazzuto, ma aveva gli occhi rossi. Di tanto in tanto si asciugava le guance con discrezione. Come sempre, Khai desiderava di essere più simile a suo fratello.

Dopo il rintocco del gong, i canti si fermarono. Il sollievo fu istantaneo e gli provocò un capogiro, come se una forte pressione fosse improvvisamente svanita. I monaci aiutarono gli addetti delle pompe funebri a chiudere la bara e poco dopo si formò una fila di persone

in processione al centro della sala. Dato che odiava stare in fila e il contatto claustrofobico con gli altri corpi, Khai rimase seduto quando Quan si alzò, gli strinse la spalla e si unì all'esodo.

Osservò i parenti che si trascinarono. Alcuni piangevano liberamente. Altri erano più stoici, ma persino lui riusciva a vedere la loro tristezza. Zie, zii, cugini, parenti lontani e amici di famiglia, tutti si sostenevano a vicenda, si riunivano in questa cosa chiamata dolore. Come sempre, Khai ne rimase escluso.

Un gruppo di donne più anziane, cioè sua madre, Dì Mai, e due altre zie, rallentarono la fila a causa di uno svenimento, sostenendosi a vicenda nell'età adulta così come, a detta di tutti, avevano fatto da ragazze. Se non fosse per il fatto che erano tutte vestite di nero, si sarebbe potuto pensare che fossero a un matrimonio. Avevano diamanti e pietre di giada che pendevano dalle orecchie, dal collo e dalle dita, e Khai riusciva a sentire l'odore dei trucchi e del profumo nonostante la nebbia d'incenso.

Mentre superavano la sua fila si alzò e stirò l'abito riciclato di Quan. Avrebbe dovuto crescere ancora molto per riempirlo. E avrebbe dovuto fare le flessioni. Migliaia di flessioni. Avrebbe iniziato quella sera stessa.

Quando sollevò lo sguardo vide che tutte le donne si erano fermate accanto a lui. Dì Mai fece per accarezzargli la guancia ma si fermò prima di toccarlo.

Guardò il suo viso con fare solenne. «Pensavo foste uniti. Non t'importa che sia morto?»

Il suo cuore sobbalzò e iniziò a battere talmente forte da fargli male. Quando provò a dire qualcosa, non uscì neanche una parola. Gli si era chiusa la gola.

«Certo che erano uniti.» Sua madre rimproverò la sorella con un colpo al braccio. «Dài, andiamo Mai. Ci stanno aspettando.»

Con i piedi incollati al pavimento le osservò sparire oltre la porta. Ovviamente sapeva di essere in piedi ma gli sembrava di cadere. Giù, giù, giù.

'Pensavo foste uniti.'

Sapeva di essere diverso da quando l'insegnante delle elementari aveva insistito affinché i suoi genitori lo portassero da uno psicologo. Tuttavia, la maggior parte della famiglia aveva sottovalutato la diagnosi, dicevano che era solo 'un po' strano'. Nelle campagne del Vietnam non esisteva né l'autismo né la sindrome di Asperger. Inoltre, non aveva mai avuto problemi ed era bravo a scuola. Cosa importava?

'Pensavo foste uniti.'

Quelle parole continuavano a riecheggiare nella sua mente e gli fecero capire qualcosa di spiacevole: era diverso, sì, ma in senso negativo.

'Pensavo foste uniti.'

Andy non era stato soltanto il suo migliore amico. Era stato il suo unico amico. Andy era legato a Khai più di ogni altra persona. Se non riusciva a provare dolore per Andy, allora non provava dolore del tutto. E se non poteva provare dolore, era vero anche il contrario.

Non poteva amare.

Andy aveva ragione. Il cuore di Khai era davvero fatto di pietra metaforica.

Questa consapevolezza si estese in lui a macchia d'olio. Non gli piaceva, ma non poteva fare altro che accettarlo. Non era qualcosa che avrebbe potuto cambiare. Era ciò che era.

'Pensavo foste uniti.'

Era... cattivo.

Sciolse i pugni, iniziò a muovere le dita. Le sue gambe si mossero quando lo decise lui. I polmoni respirarono. Vide, sentì, visse. E fu colpito da quell'incredibile senso di ingiustizia. Non è ciò che avrebbe scelto, se avesse potuto scegliere chi mettere nella bara.

I canti ricominciarono, indicando che il funerale stava per finire. Era il momento di raggiungere gli altri per gli ultimi saluti. Nessuno sembrava capire che non poteva essere un addio se Andy non poteva rispondere.

Da parte sua, Khai non avrebbe detto niente.